

Primi fondamenti di Perismo

PIERGIORGIO CATTANI

Odisseo Chi è Marcello Pera? La domanda sembrerebbe banale ma in realtà è amletica e indecifrabile, come del resto è enigmatica la figura politica del filosofo lucchese salito alle più alte cariche dello Stato. «Un focoso militante di Forza Italia» come l'ha definito recentemente Marco Follini o «l'ultimo e miglior filosofo della scienza che abbiamo avuto»¹, come disse con un velo d'ironia lo scomparso Lucio Colletti? Il Pera filosofo è lo studioso di Popper, oppure il fustigatore di Wittgenstein, Nietzsche e Derrida, il cui relativismo «ha così tanto appetito che è autofagico»²? È l'intellettuale che orgoglioso afferma «la mia figura di riferimento è Kant»³, o il critico di un Platone «autoritario» il cui tic è «ancora in giro o in girotondo»⁴?

Il Pera politico è ancora più inafferrabile nei suoi giudizi. Negli anni ruggerenti definiva i dirigenti del PSI come «un personale vecchio e trasformista, è un ceto di individui mai visti, spesso simile ai bravi, certo con scarsi o nessun ideale politico che non fosse la conquista o la gestione del potere»⁵; ma poi esalta Craxi come «grande statista, rispettato da tutti in Italia e fuori»⁶. All'epoca di Mani Pulite «i giudici fanno il loro dovere ... Molti magistrati sono già stati assassinati per aver fatto rispettare la legge»⁷, poi diventano magistrati giacobini su cui aprire una commissione parlamentare d'inchiesta, fino ad essere, come Caselli e i pubblici ministeri di Palermo «mostri a tre teste»⁸. Norberto Bobbio? Un uomo che impersona «una cultura liberale falsa e im-

¹ Intervista a Lucio Colletti, "Sette", 28 giugno 2001.

² Lezione alla Pontificia Università Lateranense per i 150 anni di fondazione della Facoltà di diritto civile: *Il relativismo, il Cristianesimo e l'Occidente*; Roma, 12 maggio 2004.

³ Intervista a Marcello Pera, "L'Espresso", 5 dicembre 2002.

⁴ *Il senso del bello. Il senso dello stato*. Intervento al *Meeting dell'amicizia*, Rimini, 18 agosto 2002.

⁵ "La Stampa", 5 maggio 1992.

⁶ Dichiarazione dell'ottobre 1999.

⁷ "La Stampa", 26 settembre 1993.

⁸ "Il Messaggero", 14 gennaio 1999.

belle»⁹ oppure un «maestro di analisi filosofica e punto di riferimento costante per l'azione politica»¹⁰.

Ma è soprattutto il Pera "guerriero della fede", cristiano, ateo, *New Born Christian* (così si chiama il movimento americano di risveglio religioso di cui fa parte Bush) a destare il maggior sconcerto e disorientamento: i duetti con Ratzinger, la venerazione di don Giussani, il connubio con Ferrara e Buttiglione sono ormai cronaca quotidiana a cui ci siamo lentamente assuefatti.

Non c'è una definizione per Marcello Pera. Lui ha inventato una nuova categoria della politica e della cultura italiane: il perismo. Non per nulla lo stesso filosofo lucchese, nella sua fase di spericolato polemista su "L'Espresso" e su "Il Messaggero", si gloriava per i suoi ragionamenti o discorsi "a Pera". Non è chiaro quali siano le caratteristiche di questo "ragionare a pera": un pensiero succoso ma curvilineo, giunto a maturazione nell'autunno dell'Occidente. In seguito qualche esempio ci aiuterà, per quanto sia possibile, a comprendere alcuni meccanismi della mentalità perista.

Breve biografia

Pera nasce a Lucca il 28 gennaio 1943, da una famiglia operaia povera che abitava fuori dalle mura, in un quartiere popolare. Il nonno Costante, detto Gosti, viene descritto dal nipote illustre come «la figura forte della famiglia ... Era un operaio, faceva i sigari nelle manifatture di Lucca ... Ogni sera, alle sei, si inginocchiava vicino a una sedia, chiamava tutta la famiglia e ci faceva dire il rosario»¹¹. Ma i rosari, per il momento, non servirono a molto, in quanto Marcello ammette di essere «sempre stato un non credente». Marcello è sempre stato testardo, non voleva essere guidato da nessuno, voleva sfondare. Non così la sua famiglia «che era veramente povera, la sola regola era infatti quella di fare il proprio dovere» e anche il padre, manovale delle ferrovie, si accontentava di poco. «Con la testardaggine che mi ha sempre distinto, volli per esempio andare alle scuole medie e non a quelle di avviamento professionale, come si usava allora per chi non poteva proseguire gli studi». Marcello però era anche attento e compassionevole: «Poi alle medie, aiutai mio padre a fare, anche lui, un esame per passare dalla condizione di manovale delle ferrovie a quella di ope-

⁹ Dichiarazione del 13 marzo 1996.

¹⁰ Discorso al Senato della Repubblica in ricordo di Norberto Bobbio, 20 gennaio 2004.

¹¹ "L'Espresso", 5 dicembre 2002, da cui sono tratte anche le dichiarazioni che seguono.

raio. Alla sera gli davo una mano a scrivere meglio e a capire le radici quadrate». Si diploma ragioniere e lavora prima alla Banca Toscana e poi alla Camera di Commercio di Lucca. Ma questa professione gli sta stretta e decide di seguire la donna gentile tanto amata: la filosofia. «Di giorno lavoravo allo sportello dei conti correnti e di notte studiavo per prendere la maturità classica. Ce la feci in tre anni. Continuai, da solo, con l'università. Fino alla laurea, a 29 anni, e al primo incarico accademico che mi aprì altre strade».

Marcello Pera è finalmente un filosofo, allievo di Francesco Barone. Noto come studioso di Popper, su cui nel 1980 scrisse il volume *Popper e la scienza su palafitte*, Pera spazia dalla filosofia teoretica alla filosofia della scienza, insegnando all'Università di Pisa e a quella di Catania. In quegli anni, il pensiero di Pera si evolve e diventa a tutti gli effetti un liberal-democratico di sinistra. Collabora con il "Corriere della Sera", "La Stampa" e "Il Messaggero", affermando con un pizzico di orgoglio di essere passato «dalla calda cuccia accademica ... all'arena dei media».

Quando scoppia Mani Pulite Pera, reduce da una lunga trasferta americana, sente che è il momento di una nuova rivoluzione liberale e si lancia nell'esaltazione dei magistrati. «Come alla caduta di altri regimi, occorre una nuova Resistenza, un nuovo riscatto e poi una vera, radicale, impietosa epurazione... Il processo è già cominciato e per buona parte dell'opinione pubblica già chiuso con una condanna»¹². In questo contesto dà vita con Angelo Panebianco ed Ernesto Galli della Loggia alla "Convenzione per la Riforma Liberale" di cui si sono perse le tracce.

Ma al culmine della foga giustizialista, Marcello Pera si converte per la prima volta: viene folgorato da Berlusconi, che, nel febbraio 1996, ufficialmente lo presenta tra i "professori" schierati con Forza Italia. Con Pera, fra i gioielli di Silvio, incontriamo il filosofo materialista ex comunista Lucio Colletti (che, prima di morire, infuriato sbatté la porta in faccia al Cavaliere), Saverio Vertone (eletto in Forza Italia, ma passato nel 1998 al gruppo misto, ora è senatore della Margherita) e l'economista Renato Brunetta, oggi onnipresente consigliere di Berlusconi.

Al professore di filosofia con la passione per la giustizia, nel 1996 Berlusconi offre un collegio senatoriale, nella sua Lucca. Pera è sconfitto dal senatore locale, ma viene recuperato con i resti: così entra per la prima volta in Senato, dove diventa responsabile nazionale Giustizia del partito di Berlusconi. Nei cinque anni di governo dell'Ulivo studia per diventare ministro della giu-

¹² "La Stampa", 19 luglio 1992.

stizia, attaccando ripetutamente i giudici, esaltando Craxi, collaborando con Marco Boato.

Quando, ad un anno dal voto del 2001, comincia a profilarsi la vittoria del centrodestra, Pera è comunemente indicato come il futuro guardasigilli. Il 13 maggio vince finalmente il collegio uninominale di Lucca, l'unico della Toscana andato al centrodestra. Ma per gli equilibri interni viene indicato come Presidente del Senato¹³.

L'elezione a seconda carica dello Stato (30 maggio 2001) è un vero trionfo. È presidente alla prima votazione. L'Ulivo sceglie di votare scheda bianca, il premier dimissionario Giuliano Amato rivela di averlo votato.

In prima linea

Subito Pera si rivela come uno dei più discussi presidenti del Senato della storia repubblicana. Critica la resistenza, i partigiani, la magistratura, l'opposizione, mentre giustifica sempre i senatori Previti e Dell'Utri. Tuttavia nei primi mesi della sua presidenza le vicende politiche italiane scorrono "normalmente": accade il finimondo a Genova, Berlusconi comincia a presentare, Pera plaudente o scusante, le leggi *ad personam*, comincia l'occupazione della RAI-TV, prosegue la campagna contro i magistrati. Ci sarebbe bisogno di un intero volume per commentare gli interventi del presidente del Senato in soccorso del Cavaliere, ma in realtà era tutto ampiamente prevedibile, dopo la vittoria della Casa delle Libertà. Ciò che nessuno si aspettava, cioè che Berlusconi si sarebbe mosso da par suo anche sulla scena internazionale, accadde dopo l'11 settembre.

Anche per Pera dopo quella data «nulla sarà come prima»; il suo cammino per raggiungere la prima linea della guerra al terrorismo passa attraverso tappe successive in un irresistibile crescendo rossiniano. Ma fin dall'inizio ha le idee molto chiare e diventa l'ideologo del Berlusconi dell'"inferiorità della civiltà islamica": il manifesto del perismo combattente compare su "Il Foglio" del 22 settembre 2001. In un'intervista a Ferrara, Pera espone i suoi principali cavalli di battaglia: l'Occidente in preda a un "atteggiamento da piagnisteo" ("da Seattle a Genova c'è un Occidente che contesta se stesso e quella che dovrebbe essere motivo di orgoglio: la globalizzazione, vale a dire l'esportazione

¹³ Cfr. G. Barbacetto, *Campioni d'Italia. Storie di uomini eccellenti e no*, Marco Tropea Editore, Milano 2002.

della civiltà... un Occidente che si mette a chiedere scusa come fa la Chiesa”), il popolo degli Stati Uniti che reagisce grazie alla propria “religione civile”, la necessità di dichiarare e di essere orgogliosi della superiorità della nostra civiltà («chi è l’arabo moderato? L’arabo che apprezza ciò che noi abbiamo inventato. Ad un certo punto della storia dell’Occidente noi l’Islam l’abbiamo battuto. Non ci siamo fermati ad Averroé ma abbiamo portato sul mercato del mondo Galileo Galilei, il quale è diventato superiore ad Averroé ... la civiltà dell’Occidente è la migliore della Storia ... né credo alla caducità della nostra civiltà»).

Partendo da questi presupposti, il generale Pera rispolvera la sua amicizia, lui dice di antica data, con Dick Cheney, il discusso vicepresidente USA; attacca “l’antiamericanismo dei no-global”, si lancia a testa bassa contro la sinistra, contro i leader europei “sordi, ciechi e muti”, contro i pacifisti, contro parte della chiesa e del clero; sposa la più oltranzista delle teorie, per cui esiste una moltitudine di terroristi che ci fanno la guerra e da cui dobbiamo difenderci con ogni mezzo, anche ovviamente con le armi. Anche se la guerra non c’entra niente con il terrorismo come nel caso dell’Iraq. Perché non bisogna rompere il fronte occidentale. Perché “i terroristi, che non sono pochi gruppi fanatici, ma un grandissimo fronte che attraversa il mondo ... vogliono colpire l’occidente, sono determinati a distruggere la nostra civiltà. C’è una guerra dichiarata e noi dobbiamo decidere come atteggiarci. Possiamo combatterla questa guerra, oppure possiamo alzare le mani”¹⁴.

Forse qualcuno dovrebbe spiegare al presidente Pera che lo scopo dei terroristi è proprio quello di creare uno scontro globale, e di apparire come un fronte unico sotto la guida dello sceicco Bin Laden. Bisognerebbe spiegargli che mettere nello stesso calderone ceceni, palestinesi, talebani, tagliatori di teste iracheni, terroristi indonesiani è un errore formidabile e dalle conseguenze catastrofiche. Certo, anche Pera afferma che l’obiettivo di Al Qaeda sono i paesi arabi moderati, ma se si mette al primo posto di questi il Pakistan¹⁵, con tutte le sue ambiguità e connivenze passate e presenti, significa dipingere un quadro arbitrario del fenomeno terrorista. Ma questo non importa, perché l’impianto ideologico è di un dogmatismo estremo, alla faccia del falsificazionismo popperiano.

Ad ogni attentato terroristico, ad ogni messaggio di Bin Laden, ad ogni articolo di Magdi Allam, ad ogni minaccia vera o presunta, un’intervista, un gri-

¹⁴ “La Repubblica”, 30 agosto 2004.

¹⁵ Cfr. “Panorama”, 10 settembre 2004.

do d’allarme, un’invettiva di Pera su almeno tre giornali arriva puntuale e scontata. Quasi una corsa contro il tempo per azzannare tra i primi la preda. Una corsa che però gioca brutti scherzi. Ricordate il piccolo aereo da turismo schiantatosi contro il Pirellone il 18 aprile 2002? Ebbene, alcuni minuti dopo lo schianto, il fulmineo Pera annunciava terreo in aula: «attualmente ho conferma che con molta probabilità si tratta di un attentato. Non posso dire di più, perché obiettivamente nessuno in questo momento può dire di più... Questo attentato ha un valore simbolico dopo l’11 settembre». E, come risposta a questa vile aggressione islamica, Pera invitava il Senato a proseguire eroicamente i propri lavori.

Il perismo conduce così una martellante campagna incentrata sulla filiera pericolo-paura-riscossa-combattimento-identità-vittoria-salvezza dell’Occidente. Esalta così Oriana Fallaci («dovrebbe ringraziarla anche chi non è d’accordo»¹⁶), stigmatizza i cattolici rinunciatari («dovrebbero marciare per difendere se stessi, il loro Dio, la civiltà della libertà e della tolleranza. Dovrebbero difendere le loro chiese, non solo il diritto degli islamici a costruire le loro moschee»¹⁷; «una gran parte del clero o tace o marcia per la pace»¹⁸), appoggia l’ala dura dell’amministrazione americana.

La visione di un’Europa crepuscolare e nichilista assediata dai fanatici islamici, prigioniera del “politicamente corretto” e lentamente corrosa dal relativismo ha fatto del perismo una variante nostrana del risveglio “occidentalista” e neoconservatore, che ha trionfato negli Stati Uniti del dopo 11 settembre: la svolta perista risiede soprattutto nella riscoperta della “religione civile” come fondamento per una società unita e vincente, unica barriera per fermare il terrorismo.

L’Italia e l’Europa diventano i terreni privilegiati, ma anche più difficili, per ricostruire una perduta cristianità tutta secolarizzata: in questo senso Pera e compagni si innestano perfettamente e con fulminea scelta di tempo nella disputa sulle radici cristiane dell’Europa, riuscendo a raccogliere attenzione e perfino entusiasmo nelle gerarchie vaticane e nel mondo cattolico. Ed ecco la seconda conversione del filosofo lucchese. Nel giro di due anni, dopo aver dichiarato che «non dobbiamo infilare Dio nella costituzione europea o inseguire su tutto le posizioni della Chiesa»¹⁹ conclude (per ora) il suo itinerario affermando: «l’Occi-

¹⁶ Ivi.

¹⁷ Ivi.

¹⁸ “La Repubblica”, 30 agosto 2004.

¹⁹ “L’Espresso”, 5 dicembre 2002.

dente deve ritrovare le sue ragioni identitarie ... l'Europa deve farsi carico di questo, anche e soprattutto riconoscendo le sue radici cristiane ... Dobbiamo dirci tutti cristiani. E tutti gli europei dovrebbero dirlo, soprattutto se laici»²⁰.

Mentre però Bush jr. e i suoi ideologi, permeati dal protestantesimo tipico degli Stati Uniti e ripieni di un messianismo caratterizzato dal “destino manifesto” americano, sono sempre all’attacco, ottimisti e incrollabilmente convinti di essere “dalla parte di Dio”, il perismo delinea sempre cupi scenari, apocalissi dietro l’angolo, conversioni laiche e lontane escatologie redentive. Recupera così, forse inavvertitamente, un linguaggio pseudo-religioso, mutuato più dalla seicentesca Santa Inquisizione che dal secolo dei lumi, a cui pure il filosofo della scienza Pera dovrebbe fare riferimento. (Strano davvero, questo bisogno dei laici di recuperare un linguaggio religioso, com’è il caso della profetessa Oriana e del suo ultimo vaticinio natalizio intitolato *Apocalisse*).

Non è forse un caso l’amicizia (non si sa quanto mediatica o reale) con il cardinal Ratzinger, la cui personalità, spesso stereotipata ma in realtà molto complessa, non è certo quella di un liberale alla Hume. Lo stesso Pera rievoca quasi ossessivamente proprio l’Inquisizione: ogni evento drammatico o tragicomico che avviene sullo scenario politico europeo viene letto dal presidente del Senato come un’inquisizione alla rovescia; oggi sono i cattolici, gli amanti della libertà, i difensori della fede laica o religiosa a essere perseguitati dai laicisti e dai massoni.

Non sono del tutto chiare le motivazioni che hanno spinto il presidente del Senato a questa spettacolare rincorsa per appoggiare alcune valutazioni della gerarchia cattolica soprattutto nell’ambito bioetico e nella *querelle* delle radici cristiane dell’Europa. I più maligni dicono che Pera punti al Quirinale e per questo abbia bisogno degli appoggi di Oltretevere. Altri leggono nella “conversione” perista il desiderio di stupire, il gusto di andare controcorrente, la dimostrazione di essere un filosofo che vuole schiudere gli orizzonti della verità e non esita a dire le cose come stanno. Forse invece la realtà va letta in chiave europea e internazionale. L’Europa, pur tra mille contraddizioni, muove i suoi primi passi anche in maniera autonoma rispetto agli Stati Uniti: e questo ovviamente non piace alla destra italiana. Parte della Chiesa è d’altra parte preoccupata per una presunta ondata laicista, aleggiante nei palazzi dell’Unione europea e materializzatasi nella Spagna di Zapatero. Per questo è indispensabile creare un fronte trasversale che unisca laici e cattolici in difesa dei valori della civiltà occidentale.

²⁰ “La Repubblica”, 31 ottobre 2004.

Il filosofo laico e il custode dell’ortodossia

Fra le tante peripezie intellettuali di Pera emerge certamente l’incontro con il prefetto della Congregazione per la dottrina della Fede, cardinal Ratzinger. L’incontro *clou* si è svolto con una *lectio magistralis* tenuta all’Università Lateranense il 12 maggio 2004, il cui tema centrale era la critica al relativismo imperante che distrugge l’Europa. Dopo una parziale e personalissima ricostruzione del relativismo europeo, passando con tranquillità da Weber a Derrida, attraverso Wittgenstein, Pera ha il coraggio di avventurarsi nel mestiere e nel campo di Ratzinger, attaccando a testa bassa il “relativismo cattolico”. Con il piglio del profeta, il Nostro parte dalla certezza che nel cristianesimo è cambiata la fede nella Rivelazione. E chiarisce (?) in questo modo: «Da tempo il relativismo è penetrato anche nella teologia cristiana, ne ha conquistato una parte, e da lì, lentamente, sotterraneamente, si è diffusa fra i credenti, in particolare nel clero, dove, se non vedo male, ha agito, forse non tanto sulla fede, quanto sulla difesa della fede. All’inizio, sta il pluralismo». A partire da questo presupposto, dopo lunghe elucubrazioni mentali di difficile comprensione, Pera giunge a condividere l’affermazione di Piero Gheddo per cui «occorre riconoscere che il dialogo come lo concepivano i padri del Concilio ha portato scarsi frutti». E qui il dente duole per davvero: che dietro la critica al relativismo dei cristiani ci sia la solita campagna contro il Vaticano II?

Sintetizza in un suo recente libro lo storico Melloni:

«appoggiandosi agli esempi di fondamentalismo identitario di altre chiese o di qualche isolato prelato, gli atei devoti sognano una cristianità secolarizzata dove la Chiesa officii riti per le masse indotte, celebri credenze a cui non credono ma che auspicano, difendono, se necessario frequentano, per tener desta la memoria di miti indispensabili alla costruzione delle religioni civili della società»²¹.

Un esempio di questi riti civili è stato senza dubbio il funerale per le vittime dell’attentato di Nassiriya, celebrato dal cardinal Ruini. Un anno dopo era Pera a fare l’omelia e a parlare dell’amore cristiano:

«Un anno fa, nella sua omelia in occasione dei funerali di Stato, il Cardinale Ruini citò un passaggio del Vangelo nel quale Gesù ricorda che saremo giudicati anche in base al criterio dell’amore operoso. Chi fa del bene ai deboli, agli indifesi, onora anche Dio. Io non so se tutti i nostri caduti fossero credenti o se avessero presente quell’insegnamento. So che loro credevano fermamente che questo pre-

²¹ A. Melloni, *Chiesa madre, Chiesa matrigna*, Einaudi, Torino 2004, p. 46.

petto evangelico facesse parte dei loro doveri e della loro missione. Non dobbiamo dimenticarne, se non vogliamo dimenticarli»²².

Dopo il 12 maggio 2004, la strana coppia Ratzinger-Pera finisce sulle prime pagine dei giornali anche per le successive vicende legate al caso Buttiglione. Il fronte si allarga e finisce per comprendere un ampio numero di atei devoti capitani da Giuliano Ferrara e, per un po' di tempo, visti con favore da "Avvenire". Difficile però è capire fino in fondo l'operazione del Cardinale che si presta a dibattere con un personaggio sulla cui levatura intellettuale, così come sul suo livello politico, sospendiamo il giudizio: è caratterizzato da una competenza, in materia di fede e di religione, formatasi forse troppo frettolosamente. E così, dopo la pubblicazione del libro a quattro mani *Senza radici*, ci sono state varie occasioni di incontro tra i due, l'ultima delle quali avvenuta il 13 dicembre 2004 nell'aula magna della Pontificia Università Lateranense, con la benedizione del Rettore monsignor Rino Fisichella, patrono dei teoconservatori nostrani. Pera ha, come al solito, spaziato dalla bioetica al terrorismo, dalla guerra a san Tommaso, dal Papa a Silvio. Con un'eccitazione particolare il Presidente del Senato si lanciava in impegnative affermazioni, viaggiando spesso al di sopra delle contingenze nel puro cielo della metafisica, che persino Ratzinger fa fatica a raggiungere. Proprio in questo frangente, per fortuna dei cattolici, Ratzinger non si è rivelato un apostata e ha liquidato con un sorriso diplomatico e pietoso l'ultimo incredibile ossimoro perista della necessità per l'Europa di una "religione civile cristiana non confessionale". Che significherebbe (questa sì, altro che l'invasione islamica!) la fine del cristianesimo, inteso come sequela di Gesù Cristo.

Le alte vette filosofiche raggiunte portano Pera a effondere il suo sapere ovunque attraverso discorsi così profondi e originali da essere praticamente incomprendibili a chi non sia un esperto di perismo. Perché, se l'analisi filosofica del prof. Pera è criticabile ma a volte appassionata e profonda, sono le sue conclusioni a lasciare molto perplessi. Tuttavia è bene evidenziare uno dei migliori esempi di sillogismo perista, che probabilmente neppure Aristotele sarebbe riuscito a classificare. Nella stessa occasione del 13 dicembre Pera dice testualmente di fronte a Ratzinger, con una espressione del volto simile ad un Zarathustra che scende dalla montagna:

«per un credente la verità è rivelata da Dio e la verità si è anche addirittura incarnata nel Dio persona, perciò esiste una verità rivelata, che è anche una verità in-

²² Discorso del presidente del Senato M. Pera alla commemorazione di Nassiriya: *I morti di Nassiriya. Perché*, Grosseto, 13 novembre 2004.

terpretata cioè l'interpretazione autentica della rivelazione, donde la categoria del diritto naturale che corrisponde al diritto della rivelazione, all'essere della rivelazione. Questo è quello che io considero il vantaggio del credente sul non credente».

Cosa abbiano pensato i cardinali presenti nello spericolato funambolismo perista che passa senza un minimo di esitazione dalla rivelazione al diritto naturale e ritorno, sfiorando l'incarnazione interpretativa, non è dato saperlo. Ma le risate latenti sono scoppiate nella successiva conversione di Pera, in stile pentecostale, quando confessa di «credere ed essere d'accordo con tutto quello che ha detto Ratzinger» tranne nel piccolo particolare di non credere in Dio. Ecco la religione «civile-cristiana-non-confessionale».

*

Così potremmo terminare questo primo capitolo di un futuribile trattato sul perismo. Il prossimo verterà sul perismo nella sua contiguità col peronismo berlusconiano. E qui si apre la questione epistemologica del rapporto Pera-Berlusconi. Che un liberale, filosofo della scienza, giurista per vocazione, allievo di Popper (proprio lui: il filosofo di *Cattiva maestra televisione!* Anche se il Nostro si salva in un angolo affermando «non sono mai stato pienamente d'accordo con le sue idee»²³) abbia un'affinità elettiva con Silvio Berlusconi, pubblicitario monopolista, riesumatore di una visione paternalistica della politica e non certo un amico dei giudici, è un enigma tutto italiano. Ma certo si iscrive perfettamente nella personalità perista: ateo-cristiano, laico-cattolico, popperiano-berlusconiano... ■

²³ "L'Espresso", 5 dicembre 2002.